



pire – nel generale sfascio delle forze organizzate che seguì l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre – episodi di fierezza militare quali quelli verificatisi, tra gli altri, alle Caserme di Sturla e di Bolzaneto. E c'è parimenti da chiedersi se in un ambiente di diversa formazione avrebbe potuto realizzarsi una così perfetta fusione nelle formazioni partigiane non soltanto tra italiani di ogni regione, ma anche tra italiani e stranieri delle più diverse provenienze, che il turbine della guerra aveva trascinato tra di noi e che accanto a noi avevano imbracciato le armi contro il comune nemico nazifascista». Precisa poi: «...in terra di Liguria il concetto di

### Nel 63° anniversario

## Ricordati i soldati caduti nel combattimento di Cremeno

Una cerimonia si è svolta, il 9 settembre, nella Caserma della Polizia di Stato di Bolzaneto in ricordo del combattimento di Cremeno, a cura del Comitato permanente della Resistenza della Provincia di Genova.

Alla presenza di autorità civili e militari, dei Gonfalonieri di Comune, Provincia e Regione, dei medaglieri delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, delle numerose bandiere delle varie Sezioni dell'ANPI, di partigiani ed antifascisti, ci siamo ritrovati, come ogni anno, per ricordare quegli avvenimenti tragici ma determinanti per la nascita del movimento resistenziale.

L'orazione ufficiale è stata affidata all'on. Fulvio Cerofolini (nella foto a lato), Presidente Provinciale dell'ANPI di Genova che ha ricordato i tragici momenti di quel giorno nel corso del quale persero la vita 11 martiri: Paolo Alesi, Giovanni Bigini, Angelo Coppola, Francesco Corno, Rino Franchin, G.B. Martinelli, Temistocle Ribacchi, Vito Sabatella, Giuseppe Trovato, Luigi Torre e Angelo Vigevani.

Reperti dell'89° Reggimento Fanteria si rifiutarono di arrendersi ai tedeschi e ingaggiarono un cruento combattimento la cui disparità di forze li vide soccombere.

Già Leonida Balestreri, in un interessante articolo pubblicato sulla rivista del Comune *Genova* dell'aprile 1964, descrive lo spirito che animava quei tempi: «La convinzione con la quale l'antifascismo era sentito dal popolo ligure fu resa pienamente manifesta – più ancora che con il 25 luglio – dopo l'8 settembre 1943, quando si cominciò ad avviare la fase conclusiva della tragica avventura mussoliniana. Prova di quanto poco avesse inciso sull'anima popolare la martellante propaganda fascista fu data dalla larga partecipazione, soprattutto dei giovani, al movimento di liberazione...». Più avanti continua: «C'è da domandarsi se in un clima politico e morale diverso da quello della Liguria si sarebbero potuti conce-

resistenza aveva assunto in pienezza il suo significato di volontà di rigenerazione universale, di aspirazione ad una società nuova, finalmente pacificata sotto il segno della giustizia e libertà. E ciò spiega molte cose ancora: per esempio, il modo come la lotta di resistenza ebbe in genere ad essere condotta nella nostra regione, cercando, sino ai limiti estremi del possibile, di salvaguardare per il lavoro e il pane del domani le attrezzature produttive, gli stabilimenti industriali e soprattutto il porto». E per finire: «Una lotta, dunque, combattuta dalle forze della resistenza in Liguria che, più ancora che per i notevoli risultati conseguiti in campo militare, va considerata per quanto ebbe a significare spiritualmente, come volontà di rinnovamento del vecchio mondo in forme sempre più libere e giuste. È questa l'eredità che i nostri Caduti ci hanno lasciato. Alle nuove generazioni il saperla custodire e difendere come il più sacro dei doveri». Ricordiamolo ancora: con questo sacrificio aveva inizio il lungo e doloroso percorso della Resistenza italiana. ■



## A Gattea di Valletti (Varese Ligure)

### L'impegno di partigiani e sacerdoti nella Resistenza

Organizzata con notevole impegno dalla Sezione ANPI di Sestri Levante si è svolta il 18 giugno scorso la cerimonia in ricordo dei tragici avvenimenti del 29 dicembre 1944.

Massimo Bisca, vice-presidente dell'ANPI Provinciale di Genova, oratore ufficiale, nel suo intervento ha ricordato l'impegno e i buoni rapporti tra la "Coduri" e i Parroci della zona «...Degni di nota sono Don Giacomo Sbarbaro "don Gigetto" nato a Borzonasca, Don Luigi Canessa, Cappellano della Brigata Centocroci. Bisogna ricordare il Parroco di Cichero, Don Fontana, e il Parroco di Alpe di Gorreto che morì durante un combattimento. Essi ebbero uno stretto legame coi partigiani non solo come uomini di Dio, ma anche nell'alleviare le

cristiano, alla non belligeranza. Molto probabilmente fu questo suo modo di agire che segnò la sua condanna a morte. Tutti sapevano, anche gli Alpini della Monterosa, che don Bobbio era il cappellano della Coduri non per scelta ideologica, ma per la sua missione sacerdotale. Venne invitato più volte a fuggire, non lo fece, affermando che lui non faceva niente di male contro nessuno e che svolgeva solo il suo ministero di prete. Arriviamo così al giorno tragico e fatidico quando uno scambio di fuoco, improvviso e per questo ancor più cruento, portò alla morte dei partigiani qui ricordati. «I primi a cadere sono "Rizzo", Giuseppe Latiro di Sestri Levante e "Paris", Carlo Bordone di Torino, ex alpino della Monterosa, che erano di sentinella. Poi dopo furiosi scontri, "Biella", Cesare Dall'Orco nato a Trani; "Bussola", Canzio Bucciarelli di Lavagna; "Sciarpa", Piero Cavallero di Rovereto di Sestri Levante; "Benzina", Ettore Baetta di Isola di Varese, altro ex alpino della Monterosa; "Nè", Giacomo Merani contadino di Ne; "Foglia", Raffaele Lucini da Crema che, ferito gravemente, morì



▲ Le autorità presenti alla cerimonia.

Albareto, 1945. Il cappellano partigiano Don Luigi Canessa durante la benedizione della bandiera di combattimento della brigata "Centocroci". ▶



loro sofferenze materiali, portando loro cibo e vestiario; accogliendoli nelle canoniche e nelle chiese per sfamarli, nasconderli dai rastrellamenti o ripararli dal freddo dell'inverno».

Ha ricordato poi la figura più grande di questa vallata: Don Giovanni Bobbio, il Parroco di Valletti e Cappellano della Coduri. Nato a Bologna nel 1914, studiò a Chiavari e, ordinato sacerdote, arrivò a Valletti nel 1939, dove fu veramente stimato ed amato da tutti. Svolse fino in fondo la sua missione di sacerdote, il suo predicare la pace tra le parti belligeranti era lo scopo principale cui si dedicò sino alla morte. Per tutti aveva parole di conforto e, aborrendo le stragi e le uccisioni, si adoperò incessantemente per placare gli odi. Questo suo atteggiamento si mostrò più volte quando, da solo o in compagnia dei comandanti partigiani, si recava a parlare con gli Alpini dei capisaldi di Velva e con lo stesso comandante del II Reggimento Alpini, Chierici. La guerra e tanto meno i fascisti, non sopportavano queste intrusioni pacifiche, i richiami all'umanità e all'insegnamento

dopo poche ore a Varese Ligure. Il capitano della "Monterosa", Malingher, raggiunse la Canonica e notificò a Don Bobbio l'ordine di cattura, dandogli del traditore, mentre gli alpini della "Monterosa" gli mettevano a soqqadro la casa, fracassando le sue povere cose, di fronte agli occhi terrorizzati della madre. Nel frattempo cominciarono le razzie, le rappresaglie e gli incendi nel paese. Vi fu anche una vittima civile, Antonio Nicora, che, trovato con 2 bossoli in tasca, venne immediatamente fucilato». Don Bobbio insieme a 32 prigionieri fu portato a Chiavari dove affrontò il plotone d'esecuzione il 3 gennaio 1945 al Poligono di tiro della cittadina rivierasca, benedicendo anche i suoi fucilatori. Bisca ha concluso ribadendo fermamente il nostro impegno, «continueremo a lottare, perché come in altre fasi delicate della vita del Paese è necessario l'impegno di tutti per la difesa dei principi che furono l'anima della lotta antifascista. È necessario ripercorrere queste strade, conoscere per chi non c'era, tenere alti quei valori umani e ideali, che sono ancora validi e per i quali uomini



Un momento della manifestazione.

semplici ma straordinari si sono sacrificati, come chi è morto qui alla Gattea, in montagna e in città, o chi è tornato qui e in tanti altri luoghi della Resistenza, anno dopo anno. Questo si è fatto per rinnovare insieme alle generazioni successive il patto scritto con tante privazioni e lutti. Solo così costruiremo una democrazia compiuta, con l'insegnamento e l'esempio di donne e di uomini come quelli che oggi ricordiamo. Tocca a noi por-

tare avanti quei valori e trasmetterli alle generazioni dopo di noi, ai nostri figli. Valori di Pace, Libertà, Democrazia, Giustizia che si sono ricevuti dai partigiani e che bisogna difendere e rafforzare per l'avvenire del nostro Paese».

### Per don Bobbio

di Giovanni Serbandini "Bini"

*Quando gli chiesero  
al poligono di tiro  
se voleva pregare prima di morire  
ai nazifascisti rispose*

*"Io sono già a posto  
con la mia coscienza  
ma pregherò per voi"  
e cadde con le mani in croce*

*Don Bobbio  
parroco di Valletti e della Coduri  
a testimoniare  
con serena fermezza  
cristiana e partigiana  
il valore di un'intesa  
salvatrice della patria e dell'umanità*



**Don G.B. Bobbio,**  
Cappellano della  
Divisione Garibaldina  
"Coduri",  
parroco di Valletti,  
fucilato dai fascisti  
il 3 gennaio 1945  
al poligono di tiro  
di Chiavari.  
Medaglia d'Oro  
al V.M.

1955

### Bruno Pellizzetti

## "Scoglio" ci ha lasciati

L'ANPI di Lavagna ha appreso soltanto due giorni fa che nella prima metà del mese di agosto è improvvisamente deceduto per un infarto a Buenos Ayres Bruno Pellizzetti, meglio noto come il partigiano "Scoglio", vice comandante della Brigata "Zelasco" della Divisione "Coduri".

Era nato a Genova il 27 ottobre del 1923 e si era diplomato Capitano di lungo corso nel 1941. Partecipò fin dall'inizio alla lotta partigiana, alla quale poi si unirono i fratelli Ugo "Cartuccia" e Antonio "Miccia". La madre, Clementina, "passò più tempo nelle carceri di Chiavari che in casa sua, a Cavi" – così scriveva "Scoglio" – perché i fascisti la prendevano come ostaggio per cercare di costringere i figli a consegnarsi.

Il suo nome di battaglia ha origine dalla prima azione che diresse in località Scoglio, fra Cavi e Lavagna, dove esisteva un presidio tedesco. Lo sparuto distaccamento partigiano riuscì a portare via una mitragliatrice, arma veramente preziosa per tutta la durata della guerra partigiana.

Con Aldo Vallerio "Riccio" – a cui "Scoglio" era legato da una profonda amicizia – rappresentavano, per audacia, coraggio e intraprendenza, la cosiddetta "Squadra matta", ovvero la Brigata "Zelasco", di cui "Riccio" era il comandante e "Scoglio" il vice.

Finita la guerra partigiana, ancora pieno di entusiasmi, "Scoglio" partecipò ad un tentativo di rifornire di armi gli antifranchisti



spagnoli. Fu arrestato con i suoi compagni, in seguito a delazione, con l'accusa di associazione a delinquere e traffico d'armi. Nel 1950, dopo diverse indagini e testimonianze, gli imputati furono processati soltanto per possesso abusivo di armi da guerra e condannati ad una pena lieve, contestualmente condonata. Ma ormai "Scoglio" era già da due anni in Argentina, dove era emigrato, forse per meditare altrove le delusioni e le umiliazioni subite, forse per placare il suo orgoglio ferito.

Cominciò a navigare sul Paranà e diventò impresario e armatore di una piccola società formata da tre partigiani, fra i quali Paolo Raggio "Baffi" di Sestri Levante. Ma, soprattutto, si fece conoscere come un appezzato studioso di navigazione fluviale, pubblicando diversi studi tecnici sull'argomento che gli valsero riconoscimenti anche dal ministero della Marina Mercantile argentina.

In tutti questi anni "Scoglio" è stato in contatto con diversi partigiani, prevalentemente con "Riccio" e con Berto, cioè con Bartolomeo Raggio, partigiano "Oscar", tenendosi sempre al corrente della situazione politica italiana e delle commemorazioni della guerra di Liberazione e di tutta la partigianeria.

L'ultima volta che venne in Italia fu nel 2004: durante quel breve soggiorno partecipò alla tradizionale manifestazione-fiaccolata in ricordo della Liberazione di Lavagna, di cui "Scoglio" fu uno dei protagonisti.

A tutta la famiglia del partigiano Bruno Pellizzetti un commosso abbraccio dei compagni partigiani e dell'ANPI del Tigullio.

Angelo Daneri

## San Fermo di Vobbia

### Un pomeriggio nei luoghi della Resistenza

Nel pomeriggio del 9 agosto, con alcuni compagni dell'ANPI, mentre percorrevamo la strada provinciale che da Isola del Cantone porta a Vobbia e a San Fermo, fummo investiti da un violento temporale.

La commemorazione degli avvenimenti che durante la Resistenza coinvolsero partigiani e abitanti di tutta la zona tra la Valle Scrivia, la Val Trebbia, il Tigullio e la Fontanabuona, si svolge per tradizione in concomitanza con i festeggiamenti di San Fermo, ma quel giorno il temporale obbligò ad una modifica del programma. Infatti quando giungemmo alla Cappella di San Fermo il Parroco di Vobbia e gli organizzatori dei festeggiamenti avevano già abbandonato il campo, mentre erano ancora presenti numerosi cittadini.

Nel frattempo, come accade di sovente nel periodo estivo, il tempo volse al bello e verso le 17 il Parroco di Dova, che non aveva i paramenti sacri, si offerse di officiare la Santa Messa. Concordammo che l'orazione ufficiale l'avrei pronunciata all'interno della cappella di San Fermo. Mi venne da pensare: chissà quante volte i preti nelle formazioni partigiane si trovarono a officiare in quelle condizioni!

Io, che appartengo alla generazione che è nata negli Anni 40, la Resistenza l'ho conosciuta inizialmente attraverso i racconti dei partigiani delle Brigate Balilla e Masnata che operarono alle spalle di Genova, ed una costante dei loro racconti era la manifestazione della riconoscenza che essi provavano per le popolazioni che li avevano accolti, curati, nascosti e sfamati. Le prime volte che i compagni dell'ANPI provinciale di Genova mi chiesero di tenere le orazioni ufficiali in occasioni come questa o per il 25 aprile ero titubante, perché pensavo dovevano essere i protagonisti di quelle vicende a parlare. Oggi mi rendo conto che tocca a noi mantenerne viva la memoria e trasmetterla alle nuove generazioni.

La Resistenza non sarebbe stata possibile senza il sostegno di tanti, che pur non trovando adeguate citazioni nei testi, ne furono essenziali coprotagonisti. Quei compagni voglio ringraziare per il contributo che hanno fornito alla mia formazione politica e a quella di molti altri. A noi compete, oggi, mantenere viva la memoria di quegli avvenimenti e i valori che li ispirarono e trarre insegnamento per i nostri comportamenti quotidiani.

Così nel corso dell'orazione ufficiale ho ritenuto opportuno inserire la cronistoria degli eventi tragici ed esaltanti di quel lontano 1944:

«Ancora una volta richiamiamo alla memoria alcuni degli episodi che qui accaddero, per ricordare e rendere onore a chi ha permesso a noi di essere oggi qui e poter liberamente esprimere le nostre opinioni.

Ai nazifascisti non sfugge che le formazioni partigiane, agli inizi del 1944, costituiscono una concreta minaccia per le vie di comunicazione verso la Pianura Padana, in particolare le formazioni che operano sull'Appennino ligure-piemontese.

Occorreva, quindi, ripulire questa zona e sradicare le formazioni esistenti con un grande rastrellamento, per dare un esempio e costringere i giovani renitenti alla leva della zona ad aderire ai bandi di Salò, per annientare la potenziale riserva umana dell'esercito partigiano.

Nella Pasqua del '44, conosciuta come Pasqua di sangue per la strage della Benedicta, arrivarono gli effetti di quel rastrellamento, il più sanguinoso della guerra, cominciato il 6 dalle Capanne di Marcarolo.

La mattina del 10 aprile, lunedì di Pasquetta, Vobbia e Torre sono circondate, sono usati anche dei carri armati, oltre alle mitragliatrici, per stringere d'assedio l'abitato. Sono prelevati: Giorgio Casella, Silvio Guglielmino, Arturo Riso, Luigi Ratto, Silvio Imperiale, Giuseppe Beroldo, Arturo Imperiale, Venero La Rosa, Vito Longhitano, Seminara (calabrese o siciliano), Francesco Cavagnaro, Roberto Molinari, Adelmo Cereghino (la moglie di Beroldo ebbe un figlio quattro giorni dopo, il 15 aprile, mentre alla moglie di Cereghino ne nacque uno il 2 agosto '44).

Fatti salire su un camion, sono partiti verso mezzogiorno. Al castello della Pietra fanno un altro prigioniero, G.B. Carminati.

Tornarono a casa solo Cavagnaro e Seminara, gli altri morirono a Gusen-Harteim, dove si facevano gli esperimenti, che dipendeva da Mauthausen, Linz.



Gianfranco Rossi e il parroco di Dova.

Lo stesso giorno sono arrestati due ventenni di Crocefieschi, Alfredo Firpo e Domenico Crocco, fucilati con altri 6 giovani al cimitero di Voltaggio.

Sulla strada verso Mongiardino, il 20 settembre 1944, Michele Nucera "Gimmi", calabrese di 24 anni, e Luigi Perini "London" di 21 anni, operaio dell'Ansaldo Meccanico di Genova, della Brigata Garibaldi "Oreste", cadono combattendo.

E ancora, nella frazione di Alpe, in località sotto Lencisa, il 20 novembre 1944, cade combattendo "Mario" Giovannelli di 20 anni. Era della Div. Cichero, distaccamento Pavera della brigata Jori.

A San Clemente si concentravano strade e mulattiere convergenti da Busalla e da Crocefieschi per raggiungere la Val Borbera, in particolare Carrega Ligure, il monte Antola e la Val Brevenna.

Quella località, dopo l'8 settembre, data la sua posizio-

ne, venne presidiata dai partigiani della Divisione Garibaldi e fu anche sede della missione militare americana qui paracadutata.

I tedeschi di stanza a Crocefieschi più di una volta la cannoneggiarono poi, vista l'importanza strategica che andava assumendo, decisero di farla saltare con la dinamite.

I reparti della Wehrmacht sono arrivati la prima volta il 27 novembre '44 e dopo aver vinto la resistenza dei partigiani (nel corso del combattimento cadde, a soli 19 anni, a San Fermo, "Cialacche", Ezio Lucarno, M.O. al V.M., commissario del distaccamento Mandoli, esemplare figura di combattente per la libertà) razziano quanto trovano, poi prelevano il proprietario della locanda (Angelo Franco) e lo tengono prigioniero sino al 7 dicembre.

I tedeschi si portano via anche 7 mucche di Eugenio Franco, l'altro capofamiglia, e una di Angelo Franco.

Il 14 dicembre '44 comincia un grande rastrellamento e i nazifascisti sono di nuovo a San Clemente, e l'incendiano. Le due famiglie raggiungono Agneto, una zona più a valle.

Il 17 dicembre, provenienti da Carrega Ligure, ripassano da San Clemente, vi sorprendono Eugenio Franco, lo fanno prigioniero, lo trascinano a Vallenzona, prendono i suoi pochi risparmi e l'orologio e, verso Vobbia, lo uccidono. Con lui vogliono colpire il patriota-contadino, hanno avuto informazioni sulla sua attività cospirativa e vogliono dare un esempio agli altri contadini della zona.

Eugenio Franco lasciò la moglie con due figli, Angela di 6 e Agostino di 4 anni; il terzo figlio che porterà il suo nome nascerà il 1° agosto del 1945.

San Clemente, minuscolo borgo, depredato e bruciato, resta un obiettivo per i nazifascisti, infatti il 5 febbraio del '45 ritornano per distruggere con l'esplosivo i muri che hanno resistito alle fiamme.

A Vallenzona, il 18 dicembre 1944, Mario Cesura "Giovanni", operaio di Cornigliano, M.A. al V.M., della Brigata Oreste, venne catturato e trucidato.

È stata testimone del suo sacrificio la famiglia Leveratto che ha dato un grande contributo alla Resistenza: i partigiani della zona sapevano che casa loro era un rifugio non solo sicuro, ma anche ospitale.

Proprio Bruno Leveratto, che allora aveva 10 anni, vide arrivare i nazifascisti a Vallenzona da un sentiero, quasi un cunicolo tra "muri" di neve, con un gruppo di partigiani che, scalzi, portavano sulle spalle del materiale raziato.

Alcuni di questi partigiani erano stati fatti prigionieri a Mongiardino nel corso dello scontro che aveva visto morire eroicamente in combattimento il ventenne Giu-

seppe Vaccarezza "Pinan", decorato di M.O. al V.M. Attrae l'attenzione di Bruno uno che, scalzo, si trascina a stento per i piedi sanguinanti.

I nazifascisti intanto hanno radunato i contadini, ne scelgono due, che la mattina dopo, con due muli, partono insieme a 12 prigionieri verso il monte Buio.

Dopo poca strada vengono fatti fermare dall'interprete: i tedeschi devono eliminare un partigiano che non può portare i sacchi né camminare. Fanno appena in tempo a voltarsi per vedere il tedesco che colpisce, con tranquillità, il giovane: è Mario Cesura, quello con i piedi sanguinanti.

La marcia riprende sino a Tonno di Valbrenna: i due



Mongiardino, novembre 1944. Partigiani della Brigata Garibaldina "Oreste": "Moffino", "Paolo" (russo) e "Romeo" Eraldo Olivari.

contadini possono tornare a casa, dove, con altri abitanti di Vallenzona e il parroco, recuperano il corpo e lo portano in chiesa.

Grazie alla tattica della guerriglia partigiana le formazioni si ricomposero rapidamente passando nuovamente all'attacco con grande stupore del nemico. In questo caso i nazifascisti, che invadono valli e monti chiudendo la zona, il prezzo pesante lo fanno pagare alla popolazione; attuano crudeli rappresaglie, incendiano i paesi, razziano il bestiame e i viveri. Lo scopo di distruggere le formazioni partigiane però è fallito.

Ed infine, nella strada che da Isola del Cantone sale verso queste montagne, il 18 marzo del 1945 un altro operaio dell'Ansaldo di Sampierdarena, Egidio Dedè "John", M.A. al V.M., di 21 anni, del distaccamento Villa della Brigata Oreste, prima di essere fucilato subisce torture tremende. Dopo, il suo cadavere continua ad essere oltraggiato dai nazifascisti anche di fronte al padre».

Al termine dell'orazione ufficiale è stata data lettura del "Discorso agli studenti milanesi (1955)" di Piero Calamandrei, un messaggio che, ancora oggi, è di piena attualità.

Gianfranco Rossi